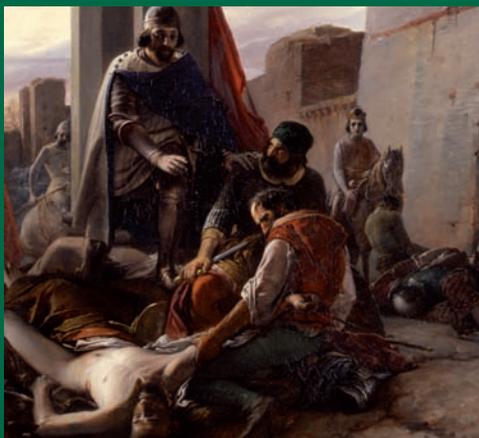


Riccardo Rao

Signori di Popolo

Signoria cittadina e società comunale
nell'Italia nord-occidentale
1275-1350



FRANCOANGELI

Storia

Studi e ricerche storiche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

diretta da Giuseppe Berta, Carlo Capra e Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la Collana è aperta alla “ricerca storica” nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia nel lungo arco dei secoli dalle origini dell’età moderna ai nostri giorni.

La Collana non si propone di riesumare “classici” della storiografia, o di tradurre opere straniere; suo specifico intento è raccogliere le nuove voci della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque; in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici; ma eviterà anche che il testo sia appesantito da apparati eruditi. Un impianto, dunque, agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Riccardo Rao

Signori di Popolo

Signoria cittadina e società comunale
nell'Italia nord-occidentale
1275-1350



FRANCOANGELI

Il presente volume è stato stampato con il contributo del Dipartimento di Lettere, Arti e Multimedialità dell'Università degli Studi di Bergamo

In copertina: Pasquale Massacra, *La madre di Ricciardino Langosco in cerca del cadavere del figlio*, 1846, Pavia, Musei Civici, particolare

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa	pag.	11
Introduzione. Signoria e società nella storiografia della prima metà del Novecento	»	15
1. La genesi del dibattito: il favore popolare alla signoria negli studi della «scuola economico-giuridica» e di Francesco Ercole	»	15
2. Signoria senza società: la lettura violenta della signoria	»	18
3. Durante il fascismo: la forma di Ercole, l'approccio sociale della scuola economico-giuridica	»	19
4. Il trionfo della lettura chabodiana	»	23
5. Signoria democratica contro signoria tirannica, signoria sociale contro signoria politica	»	25
1. Signorie a sovranità popolare	»	27
1. La signoria all'interno del sistema comunale	»	27
2. Gli studi del Novecento: una signoria istituzionale e diarchica	»	29
3. L'Italia nord-occidentale ai margini del dibattito	»	32
4. Vicariato imperiale e signoria	»	37
5. Una signoria non istituzionale: signorie senza visibilità e a sovranità popolare	»	39
6. Differenti piani di dominio: comune, signorie cittadine e regimi sovralocali	»	46
7. Tensioni sociali	»	50
2. I gruppi sociali di fronte alla signoria: Pavia, Piacenza e Parma	»	57
1. Le signorie cittadine, signorie a sovranità popolare?	»	57

2. Manfredo Beccaria e Alberto Scotti: un progetto politico popolare	pag.	59
3. La crisi di rappresentatività e la caduta di Scotti e Beccaria	»	64
4. Dalla parte dei grandi: Giberto da Correggio	»	68
5. Dalla parte del popolo: i Rossi	»	73
6. Con gli occhi del popolo: Scotti e Visconti secondo Guerino	»	76
7. La vitalità del «sistema comune»	»	81
8. Il controllo delle istituzioni: classi politiche e disciplinamento della partecipazione	»	85
9. Il radicamento sociale della signoria: esperienze a confronto	»	88
3. Pavia: signoria e rappresentanza	»	91
1. «Élite» e pluralismo nelle indagini sulla signoria	»	91
2. Comune e organismi consiliari negli anni Venti-Trenta del Trecento	»	94
3. I Beccaria e il popolo: una signoria visibile senza legittimità	»	99
4. La classe politica di governo e la rappresentatività	»	103
5. La classe politica e la composizione sociale	»	111
6. Sistema corporativo e classe politica	»	118
7. Classe politica e parte	»	122
8. Verso la creazione di un' «élite politica»	»	125
9. Da signori a tiranni: la perdita di rappresentatività e la svolta autocratica del regime	»	128
10. Dove finisce la «democrazia» in un comune medievale?	»	135
4. Vercelli: signorie su diversi livelli	»	145
1. Le prime signorie: un'epoca di sperimentazione	»	145
2. L'egemonia milanese	»	146
3. La costruzione di una signoria cittadina: Avogadro e Tizzoni	»	153
4. Una prospettiva dal basso: la voce del comune	»	166
5. Alba: trasformazioni sociali tra monarchia ed egemonie familiari	»	179
1. La dedizione a Carlo II d'Angiò	»	179
2. Popolari e sudditi	»	183
3. Da Alba a Napoli: la circolazione degli ufficiali	»	187
4. Finanze regie e interessi cittadini: il controllo del territorio	»	191
5. Magnati e popolani: le dinamiche sociali	»	194

6. La rappresentazione politica del conflitto sociale: gli Albesi e la partecipazione al governo della città	pag. 200
7. La caduta angioina	» 209
Bibliografia	» 213
Indice dei nomi e dei luoghi	» 235

Abbreviazioni

ACPv	=	Biblioteca civica Bonetta, Archivio storico del Comune di Pavia
ACVc	=	Archivio storico-civico del comune di Vercelli
ACVo	=	Archivio comunale di Voghera
AD	=	Archivio diplomatico
ADPv	=	Archivio storico della diocesi di Pavia
ASMi	=	Archivio di Stato di Milano
ASPc	=	Archivio di Stato di Piacenza
ASPv	=	Archivio di Stato di Pavia
ASVc	=	Archivio di Stato di Vercelli
ASTo	=	Archivio di Stato di Torino
BAMi	=	Biblioteca Ambrosiana di Milano
BSS	=	Biblioteca della Società subalpina
BSSS	=	Biblioteca della Società storica subalpina
BUPv	=	Biblioteca universitaria di Pavia
FR	=	Fondo di Religione
NPc	=	Notarile di Piacenza
NPv	=	Notarile di Pavia
NV	=	Notarile di Voghera
P	=	Pergamene
PC	=	Pergamene comunali

Premessa

Questo volume intende approfondire le relazioni tra società e istituzioni nell'epoca di sviluppo delle signorie, tra l'ultimo quarto del Duecento e il primo cinquantennio del Trecento. Il quadro geografico di riferimento è costituito dall'Italia nord-occidentale (Piemonte, Lombardia ed Emilia occidentale), che sono state piuttosto trascurate dalle ricerche sulla signoria.

Rispetto agli orientamenti storiografici tradizionali, che tendono ad approfondire le nuove forme dell'agire politico proposte dalla signoria in autonomia dagli assetti sociali ereditati dall'età comunale, si è ritenuto che fosse essenziale per la comprensione del fenomeno signorile indagare il ruolo dei gruppi sociali – il popolo nelle sue diverse componenti e l'aristocrazia –, che in tale periodo sono ancora attori di primo piano, spesso i principali, della politica urbana. Nelle metamorfosi della società comunale, in particolare del popolo, deve essere cercata la genesi della signoria. I nuovi reggimenti prendono vita all'interno di conflitti sociali ancora accesi e, più che pacificarli, tendono a sposare la causa di uno dei contendenti. Fin quasi verso la metà del Trecento, i tiranni padani continuano a muoversi in città divise dal conflitto tra magnati e popolani ed egemonizzate dalle strutture del comune di popolo, il cui profilo non si discosta dunque profondamente da quello delle repubbliche toscane della medesima epoca: la signoria si presenta nei comuni lombardi, piemontesi e dell'Emilia occidentale come una risposta diversa a problemi analoghi a quelli affrontati dalle città dell'Italia centrale.

In particolare, proprio la presenza – riscontrata nello stesso periodo anche in Toscana e a Bologna¹ – di un popolo a un tempo sempre più verticalizzato nelle strutture gerarchiche, ma anche sempre più diviso al suo interno tra le componenti di spicco e le masse di umile estrazione, pone le premesse per la formazione delle signorie popolari: esse traggono linfa dalle concentrazioni di potere consentite dagli assetti del comune tardo-

¹ Poloni, *Il comune di popolo tra Due e Trecento*.

duecentesco e dalla complicazione del gioco sociale, non più a due (*milites-populus*), ma a tre (aristocrazia, popolo grasso, popolo minuto).

I saggi proposti fanno ricorso alle categorie politologiche emerse nel corso del dibattito sulla democrazia. Numerosi studi, maturati soprattutto nel mondo anglosassone (Skinner; Dean), tendono a negare l'applicabilità della definizione di democrazia all'esperienza dei comuni dell'Italia centro-settentrionale. L'influenza di tali ricerche ha contribuito a fare sì che i comuni siano scarsamente rappresentati nelle opere dedicate alla storia della democrazia, rispetto, per esempio, alle città-stato greche, che pure non possono essere incluse se non in maniera elastica, come ogni altra esperienza pluralistica delle civiltà antiche e d'*ancien régime*, nella definizione di democrazia, modellata secondo categorie proprie della contemporaneità.

Non è il caso di riaprire la discussione se il comune debba essere considerato una forma di democrazia o no: la scelta di recuperare tale dibattito nel corso delle indagini qui proposte è stata sollecitata dal fatto che esso è stato ritenuto indispensabile per rileggere con categorie aggiornate il passaggio dal sistema politico comunale, che, qualunque sia il giudizio al suo riguardo, manteneva ampi spazi di pluralismo e iniziative dal basso, a quello signorile, che, se non da subito almeno a partire dal secondo quarto del Trecento, mise in atto una significativa contrazione della partecipazione politica dei ceti meno abbienti².

L'analisi si è dunque concentrata sulle modalità attraverso cui le istituzioni accolsero le nuove forme di potere. L'attenzione per tali modalità si accompagna tuttavia al presupposto che in tale epoca i processi politici non si svolgono più soltanto all'interno del perimetro istituzionale. La signoria è un fenomeno sfuggente, poiché modella le istituzioni e determina gli indirizzi politici della città pur rimanendo in molte occasioni, soprattutto laddove non viene reciso il cordone ombelicale che la lega al comune di popolo, all'ombra delle magistrature municipali ordinarie. Sotto questo aspetto, le città dell'Italia nord-occidentale offrono un modello originale e differente rispetto a quello più noto degli Scaligeri a Verona (o dei Bonacolsi a Mantova e degli Este a Ferrara), dove invece la sintonia con i ceti popolari si sposa con una precoce vocazione assolutistica degli assetti istituzionali, caratterizzata da un'ampia delega di poteri dal consiglio cittadino al signore, attraverso la concessione dell'*arbitrium*.

Nell'Italia nord-occidentale emerge insomma per l'epoca presa in esame un modello istituzionale signorile fragile, ancora molto comunale, fondato salvo poche eccezioni sulla scarsa diffusione di quegli elementi, quali

² Su tali problemi metodologici, mi sembra molto condivisibile la recente lettura proposta da Zorzi, «*Fracta est civitas magna in tres partes*».

l'arbitrium, la *plenitudo potestatis*, il governo per eccezione, la presenza di proprie corti e cancellerie, che sono generalmente enumerati fra i tratti distintivi della signoria, soprattutto nell'età più matura delle signorie, a partire dagli anni Trenta-Quaranta del Trecento. Eppure, all'inizio del secolo, tali esperienze erano considerate rientrare appieno nello sviluppo signorile. Nel 1313, il cronista vicentino Ferreto Ferreti riportò un lungo elenco di signori, la maggior parte dei quali o non aveva alcun titolo istituzionale o era titolare di cariche il cui esercizio era subordinato agli statuti urbani. Nella lista figuravano i nomi di parecchi personaggi menzionati nelle pagine di questo libro fra i signori di popolo dell'Italia nord-occidentale: così, per esempio, «Simone di Collobiano schiacciava Vercelli e Novara; Alberto Scotti Piacenza; Filippo di Langosco Pavia, Martino dei Lavezzari Como, Giberto da Correggio Parma», mentre a Cremona «detenevano il principato Giacomo e Guglielmo Cavalcabò»³.

Per Pavia, l'indagine sulla signoria è stata completata attraverso l'analisi delle strutture sociali, mettendo in risalto una connessione tra queste ultime e gli assetti istituzionali. Senza alcuna intenzione deterministica e pur riconoscendo l'autonomia delle scelte politiche dal tessuto sociale cittadino, quest'ultimo sembra tuttavia avere giocato un ruolo importante nel successo durevole della signoria popolare dei Beccaria rispetto ad altre città. Malgrado le dominazioni monocittadine prese in considerazione siano caratterizzate da notevoli tratti in comune, è possibile cogliere alcune sfumature sociali che influirono sulle soluzioni politiche messe in atto. Se a Pavia la lunga egemonia dei Beccaria può essere spiegata attraverso l'esistenza di un popolo coeso, che riuscì a mantenere intatta, almeno sino agli anni Trenta del Trecento, la trama di relazioni che univa le fasce meno elevate della cittadinanza con le maggiori stirpi popolari, in una città di mercanti di ampio raggio come Piacenza la sperequazione nella distribuzione della ricchezza risultò più accentuata e fu decisiva nell'allontanare i destini dei *mercatores* da quelli degli artigiani: tale divaricazione di interessi pose le premesse per la caduta di Alberto Scotti. Anche Alba era una città di mercanti. Il minore peso delle componenti artigianali sembra però avere evitato contrapposizioni sociali analoghe a quelle piacentine. Piuttosto è possibile verificare l'allontanamento degli orizzonti dei Falletti da quelli dei mercanti di corto raggio che costituivano la parte più consistente del popolo albese. A Vercelli, infine, lo scarso peso delle istituzioni popolari nel Duecento sembra avere condizionato la presenza di signori cittadini – Simone Avogadro e Riccardo Tizzoni – che, pur agendo nell'ambito degli ordinamenti

³ Ferreti Vicentini *Historia*, p. 274.

municipali, non rivendicarono una qualsivoglia matrice popolare nei loro indirizzi politici.

Per cogliere le profonde radici sociali della signoria si è reso necessario mettere da parte la prospettiva di creazione dello stato regionale che viene per lo più seguita dagli studi sui regimi tirannici trecenteschi. Se, senza dubbio, alcune esperienze signorili – i Visconti primi fra tutti – crearono le premesse per l'esercizio di una nuova statualità, sconosciuta per orizzonti territoriali e tecniche di potere all'Italia dei comuni, è dall'analisi delle singole città e, soprattutto, delle forme di egemonia personale declinate in chiave mono-cittadina che emergono i maggiori tratti di continuità con la società e la politica del comune di popolo. Attraverso lo studio di tali regimi è possibile ricostruire «l'altra transizione» dal comune alla signoria, dove le due categorie non solo non appaiono in contrasto, ma risultano intimamente connesse e sfumate nei loro contorni istituzionali.

Nota: vengono qui ripresentati in versione aggiornata e ampiamente rielaborata rispetto alla forma in cui sono comparsi nelle loro diverse sedi di pubblicazione i seguenti saggi:

Le signorie dell'Italia nord-occidentale fra istituzioni comunali e società (1280ca.-1330ca.), in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 53-87 (capitolo 1).

Signorie cittadine e gruppi sociali in area padana fra Due e Trecento: Pavia, Piacenza e Parma, in «Società e storia», 118 (2007), pp. 673-706 (capitolo 2).

Il sistema politico pavese durante la signoria dei Beccaria (1315-1356): «élite» e pluralismo, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 119 (2007), pp. 151-187 (capitolo 3).

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335), in *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del convegno (Vercelli, 28-30 novembre 2008), a cura di A. Barbero e R. Comba, Vercelli 2010, pp. 21-62 (capitolo 4).

Alba nella prima metà del Trecento: società e istituzioni durante la seconda dominazione angioina, in *Alba medievale: dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina (secoli VI-XIV)*, a cura di R. Comba, Alba 2009, pp. 167-196 (capitolo 5).

Introduzione. Signoria e società nella storiografia della prima metà del Novecento

1. La genesi del dibattito: il favore popolare alla signoria negli studi della «scuola economico-giuridica» e di Francesco Ercole

Il tema della signoria si è affacciato nella storiografia italiana di fine Otto e inizio Novecento in stretta connessione con la riflessione della «scuola economico-giuridica» sulle società comunali. Niccolò Rodolico, nel 1898, nel suo studio sulla signoria di Taddeo Pepoli – ritenuta dall'autore tutt'altro che eccezionale e, pur con le sue specificità, in grado di illustrare l'affermazione della signoria nell'Italia comunale – dipinge un'immagine della signoria per nulla stereotipata, ben lontana dalla connotazione semplicisticamente negativa e tirannica restituita da molte fonti letterarie e cronachistiche e sposata da Sismondi nel suo lavoro sulle repubbliche italiane (1832)¹: senza che per questo egli attribuisca una valenza positiva a tale esperienza, Rodolico riconosce al Pepoli la capacità di raccogliere un vasto consenso tra la popolazione, tanto che «solo al favore popolare egli deve quel voto plebiscitario»². Animato dallo sforzo – nel quale si può riconoscere l'impulso positivistico del maestro Pasquale Villari – di sottrarre l'affermazione della signoria alle abilità personali dell'individuo per ricondurla nell'alveo del naturale svolgimento delle istituzioni, Rodolico si mostra propenso a indagare la struttura sociale della città. Anche se tale direzione non risulta percorsa sino in fondo, lo storico siciliano identifica le ragioni del successo signorile nell'assenza di una robusta borghesia democratica simile a quella fiorentina, che favorì il degenerare delle lotte

¹ Rodolico, *Dal comune alla signoria*, in particolare, per il problema delle immagini stereotipe offerte dall'Alighieri e da Bartolo, alle pp. 3-7.

² Rodolico, *Dal comune alla signoria*, p. 68.

intestine³. L'avvento del nuovo regime fu consentito non solo dalla carenza di una classe dirigente coesa nella difesa dell'ideale repubblicano, ma anche dall'allontanamento dei cittadini dalla politica, che secondo Rodolico, in maniera profetica (anche pensando agli orientamenti intrapresi dal dibattito sulla signoria durante il fascismo), continuava al presente: «così era dappertutto, mentre declinava il comune, una indifferenza a prender parte alla cosa pubblica; indifferenza, che purtroppo continua!»⁴.

L'apertura allo studio delle interazioni sociali con le forme della politica, aperta dalle ricerche positiviste del Villari e sviluppata dai numerosi studiosi, Salvemini in *primis*, che nei decenni a cavallo fra Otto e Novecento animarono il dibattito storiografico sull'età comunale⁵, si era dunque estesa alla nascita della signoria grazie al contributo di Rodolico, ancor'oggi sottostimato forse anche perché poco incline alla formulazione di proposizioni di carattere teoretico. In particolare, l'attenzione propria di Rodolico, ma presente anche negli studi del suo grande amico Salvemini, al processo di differenziazione sociale all'interno del popolo, con la creazione (o l'assenza) di uno strato popolare superiore distinto dai ceti subalterni inaugurava una pista assai promettente per la comprensione del fenomeno signorile.

Tale finestra sulla società, tuttavia, si richiuse bruscamente, come meglio si vedrà, nel secondo dopoguerra, quando essa fu messa in connessione con un passato doloroso. L'associazione tra appoggio popolare alla signoria e legittimazione dei regimi autocratici non si deve certo al Rodolico, la cui proposta era rimasta priva di una connotazione ideologica. Qualche colpa in più può essere imputata a Francesco Ercole: tale studioso, anche se animato soprattutto da preoccupazioni giuridiche, era anche capace di considerare, seppure in second'ordine e mutuandolo dalle ricerche della «scuola economico-giuridica», il dato sociale⁶. L'Ercole in realtà riprese molti degli spunti contenuti nel lavoro su Taddeo Pepoli, anche se li sistematizzò con un robusto impianto teoretico. Egli sostenne la legittimità dei regimi tirannici, nati dall'approvazione popolare: comune e signoria erano i due poli di un sistema diarchico, in cui la seconda era originata dal primo, che manteneva,

³ Rodolico, *Dal comune alla signoria*, pp. 31-32.

⁴ Rodolico, *Dal comune alla signoria*, p. 6. Si veda anche il giudizio su tale opera di Seistan, *Niccolò Rodolico storico*, p. 363, condizionato tuttavia dalle sue idee, come è noto assai divergenti, sulla signoria aristocratica.

⁵ Per un inquadramento del periodo si rimanda, all'interno di un'ampia bibliografia, a Vallerani, *La città e le sue istituzioni*.

⁶ Cfr. per esempio Ercole, *Dal comune al principato*, p. 37, in relazione alle fratture all'interno dello schieramento popolare.

su un piano soltanto formale, come una sorta di dominio eminente, la sovranità popolare:

L'autorità che il popolo conferiva al *capitaneus* o *dominus generalis* era fuor di dubbio assoluta, piena, illimitata [...]. Nelle mani del Signore si concentrano, in effetto, tutti i poteri dello Stato: il legislativo, in quanto egli può liberamente interpretare, correggere, prorogare le leggi e gli Statuti cittadini, e farne, quando voglia, dei nuovi: l'amministrativo, in quanto egli ha il pieno ed assoluto governo della città e distretto, può imporre ordini, particolari e generali, a cittadini e a magistrati, e esigere da tutti obbedienza, può validamente alienare e disporre dei beni del Comune; il giudiziario, in quanto come *capitaneus* e come *vicarius*, ha il *mero* e *misto* imperio, cioè l'alta giurisdizione civile e criminale [...]. L'*arbitrio* lo poneva al di sopra e al di fuori della legge: ed egli ben poteva, come l'Imperatore romano, dirsi *legibus solutus* [...]. In altri termini, tutto era lecito al Signore, anche violare le leggi cittadine o gli interessi dei singoli⁷.

Una simile architettura rimane irrisolta nelle relazioni fra società, comune e signoria. Il comune, che dovrebbe costituire la garanzia del rispetto della sovranità del popolo, risulta svuotato dei suoi poteri, se non al momento del rinnovo della signoria, quando si assiste a «un temporaneo ritorno [...] della pienezza del dominio» nei consigli municipali⁸. Sul piano istituzionale il dialogo tra società e signoria nell'opera dell'Ercole si risolve in una giunzione formale, attraverso la delibera consigliare che elegge il *dominus*. Da quando prende vita, il regime tirannico non necessita tuttavia di un confronto con la società nella prassi di governo («si riconobbero al Signore diritti d'intervento che annullavano in pratica ogni manifestazione della volontà popolare»)⁹. Qualora fosse entrato in crisi il «presupposto» alla base della diarchia comune-tiranno, «che, per quanto distinte, le volontà dell'uno e dell'altro concordassero e perseguissero gli stessi interessi», al comune non restava che aspettare «circostanze esteriori» in grado di indebolire la forza del signore¹⁰.

Il contributo del 1914 di Antonio Anzilotti è nel complesso compilativo e poco si discosta dal tracciato dell'Ercole. Egli vede nel *dominus* l'attuazione della volontà popolare, soprattutto sul piano della delega giuridica¹¹. Laddove dall'esposizione bibliografica dei casi visconteo, trevigiano e pisano, egli passa a considerare l'esperienza del Duca d'Atene a Firenze,

⁷ Ercole, *Dal comune al principato*, pp. 105-107.

⁸ Ercole, *Dal comune al principato*, p. 109.

⁹ Ercole, *Dal comune al principato*, p. 109.

¹⁰ Ercole, *Dal comune al principato*, p. 118.

¹¹ Anzilotti, *Per la storia delle signorie*, p. 99: «è il popolo stesso che per suo mezzo così agisce, poiché esso ha riconosciuto tali diritti nell'eletto».

a lui meglio nota, la sua proposta diviene più innovativa e riesce a innestare nella trattazione il suo vivo interesse per le tematiche sociali mutuato dalla «scuola economico-giuridica»: il signore si pone come lo strenuo difensore dei diritti dei ceti artigianali di fronte alle violenze della classe dirigente¹². Una simile interpretazione fu tuttavia sviluppata dallo studioso toscano, così come dall'Ercole, su un piano pressoché esclusivamente giuridico e formale: al di là della genesi popolare, la signora «si avvia a gran passi verso l'assolutismo» e «le magistrature comunali perdono [...] il loro potere effettivo, ma conservano quello formale»¹³. Dal punto di vista sociale, il *dominus* è tutt'al più in grado di garantire la pacificazione sociale¹⁴.

2. Signoria senza società: la lettura violenta della signoria

Una visione alternativa alla signoria democratica era stata proposta sin dall'inizio del Novecento da Gian Battista Picotti, in un contributo sulla signoria dei Caminesi a Treviso impostato sull'idea della natura illegittima dei poteri signorili. Tale interpretazione tornò alla ribalta del dibattito storiografico a partire dal 1925 attraverso due contributi dello stesso Picotti e di Federico Chabod comparsi sulla Rivista storica italiana, periodico che la direzione di Pietro Egidi spingeva su posizioni indipendenti dal fascismo¹⁵. È un percorso piuttosto noto, che può essere affrontato in sintesi¹⁶.

Picotti era attento a negare «la possibilità di dare una interpretazione giuridica e generalizzatrice del processo storico di formazione delle Signorie, indicando invece le peculiarità delle vicende locali»¹⁷. Soprattutto sulla base dell'esempio trevigiano, egli contestò a Ercole l'approvazione popolare al signore, sostenendo che quest'ultimo si era impadronito con la forza del potere. L'intervento della cittadinanza è ridotto in forma plebiscitaria (e forse in questo passaggio lo studioso veneto potrebbe avere avanzato, pur con un approccio più «smussato» nella difesa degli ideali libertari di quanto non si sia a lungo ritenuto, un velato riferimento ai rischi del suo te¹⁸): «il plebiscito, insomma, per cui sorge la Signoria, se pur quello che

¹² Anzilotti, *Per la storia delle signorie*, pp. 90-91 (che dice di trarre le sue informazioni dal Barbadoro). Per una contestualizzazione De Vincentiis, *Le signorie angioine a Firenze*.

¹³ Anzilotti, *Per la storia delle signorie*, p. 103.

¹⁴ Anzilotti, *Per la storia delle signorie*, p. 100 (per la pacificazione sociale).

¹⁵ Varanini, *Nota del curatore*, pp. XXXV-XXXVI.

¹⁶ Quaglioni, *Il processo Avogari*; Violante, *Giovan Battista Picotti storico*; Pizzetti, *Federico Chabod*.

¹⁷ La citazione è di Violante, *Giovan Battista Picotti storico*, pp. 65-66.

¹⁸ La citazione è tratta da Varanini, *Nota del curatore*, p. XXXV, che ridimensiona le presunte posizioni antifasciste di Picotti.

deliberava allora si voglia ritenere veramente il popolo, ha quel carattere che hanno avuto in ogni tempo le votazioni plebiscitarie, di riconoscimento di uno stato di fatto esistente, che il plebiscito può sanzionare, ma non potrebbe mutare»¹⁹.

Per quanto indirizzata a «superare le peculiarità delle singole esperienze in una prima ricostruzione d'insieme del fenomeno signorile», Federico Chabod condivide sotto più aspetti l'impostazione di Picotti²⁰. In linea con la tesi dello studioso veneto, egli propose una visione pessimistica delle prerogative del comune, ridotto a mero ente amministrativo in seguito a un processo di svuotamento istituzionale²¹. Del saggio dello storico aostano si deve sottolineare soprattutto la considerazione assai riduttiva delle dinamiche sociali: «il ceto dirigente si frantuma, si suddivide in gruppi e sottogruppi che variano nelle loro alleanze [...]. La gran massa della popolazione, meno direttamente interessata alla vita pubblica di quanto non potrebbe fare supporre le apparenze, accetta generalmente il fatto compiuto»²². È stato osservato come queste posizioni si sposassero con un «mutato [...] modo di “leggere” gli avvenimenti», più sensibile al «ruolo delle ‘élites dirigenti’», posto in primo piano da Mosca e Pareto, e soprattutto con le nuove metodologie di indagine penetrate nella medievistica italiana attraverso il lavoro di Ottokar su Firenze, di cui è stata evidenziata l'influenza su Chabod²³.

3. Durante il fascismo: la forma di Ercole, l'approccio sociale della scuola economico-giuridica

La linea di pensiero che unisce Ercole ad Anzilotti sposava una lettura che poteva risultare gradita agli intellettuali fascisti, accogliendo un'identificazione tra democrazia e regime autoritario fatta propria anche dal regime di Mussolini. Un simile parallelismo risulta chiaro nelle opere di Ercole, che, negli stessi anni in cui raccoglieva in volume i suoi saggi sulla signoria, sosteneva la sostanziale democraticità del fascismo. Nello studioso spezzino l'attività politica si intreccia con i percorsi di ricerca: tra i fir-

¹⁹ Picotti, *Qualche osservazione sui caratteri delle signorie italiane*, p. 15.

²⁰ Pizzetti, *Federico Chabod*, p. 555.

²¹ Chabod, *Di alcuni studi recenti*, p. 42.

²² Chabod, *Di alcuni studi recenti*, p. 40.

²³ Pizzetti, *Federico Chabod*, pp. 559 (da cui le citazioni) e 570, 576-577 (per il rapporto con Ottokar).